

Domenica XXX del Tempo Ordinario (Anno C)

(Sir 35,15-17.20-22; Sal 33; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14)

Domenica scorsa abbiamo detto che il Vangelo avrebbe avuto come tema per ben due domeniche (quella passata e oggi) la “preghiera”. In particolare la preghiera che domanda a Dio la “giustizia”. La vedova nella parabola raccontata da Gesù ai discepoli domandava al giudice disonesto di “riparare all’ingiustizia” che aveva subito *da parte del suo nemico* («Fammi giustizia contro il mio avversario»).

Abbiamo riconosciuto nella vedova che prega una “figura dell’umanità intera” che domanda a Dio di riparare a quella parte di ingiustizia che viene da quel nemico dell’uomo che è Satana, il demonio che tentandolo nei progenitori l’ha indotto a “perdere la giustizia nei confronti di Dio Creatore” (è il “peccato originale”). E la domanda di compiere questa riparazione è stata accolta da Dio con l’Incarnazione del Verbo in Gesù Cristo. Egli, con la Sua Passione, Morte e Risurrezione, ha reso nuovamente possibile agli uomini l’accesso alla Grazia, ha restituito loro la possibilità di ristabilire il “giusto rapporto” con Dio Creatore, la “giustizia originale”, la possibilità di vivere nel bene la propria vita.

Nel Vangelo di oggi ci troviamo di fronte ad un’altra “figura dell’umanità intera”: quella del pubblicano pentito al tempio. In lui l’umanità non domanda, con la preghiera, solamente che venga ristabilita la “giustizia perduta” *a causa del suo nemico “esterno”*, cioè del demonio, ma si dimostra consapevole che la colpa non è tutta e solo del tentatore, ma anche sua, anche dell’uomo. Nella perdita della giustizia nel rapporto con Dio Creatore c’è anche insieme alla *colpa dell’umanità nella sua totalità* (“peccato originale”), anche quella del singolo uomo, di ogni persona individua (“peccati attuali”). Il pubblicano domanda perdono per la sua personale parte di peccato: «O Dio, abbi pietà di me peccatore».

Oggi gran parte dell’umanità, soprattutto nella vita pubblica – culturale e politica – non ha ancora fatto, e non sembra avere intenzione di farlo, il passo di comprendere che il peccato, il male non è imputabile solamente alle “strutture” (marxismo), non è fuori dell’uomo. E non è neppure sempre e solo di *un altro singolo uomo*, sul quale scaricare anche la propria parte di colpa, come su un capro espiatorio (giusitizialismo), già condannato dai *media* anche prima della sentenza del giudice.

Senza una “chiave di lettura della storia universale” che tenga conto di questi due elementi:

- il “peccato originale” che coinvolge l’umanità nella sua totalità;
- e i “peccati attuali” che sono commessi da ciascuno individualmente,

non si può sperare di risolvere in radice le contraddizioni della condizione dell’uomo, né di renderla più vivibile.

Il Vangelo di domenica scorsa ha messo sulle labbra della vedova, dell’umanità intera la preghiera che domanda di essere liberati dal “peccato originale” e sostenuti nel portare il peso delle sue conseguenze. E a questa preghiera Dio ha risposto in Gesù Cristo, il Verbo fatto carne, il Redentore dell’uomo, il «centro del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis*, n. 1).

Il Vangelo di questa domenica mette sulle labbra del pubblicano pentito la preghiera che domanda il perdono dei propri “peccati attuali”, quelli propri del singolo individuo.

Nella parabola del fariseo e del pubblicano possiamo riconoscere:

– nel primo, il fariseo, la posizione di autosufficienza della nostra cultura che

= *da un lato*, pensa di salvarsi da sola mitizzando utopisticamente “il progresso”;

= *e dall'altro*, è “legalista” e “giustizialista” quando scarica ogni responsabilità individuale sulle forme esteriori, sulle leggi umane, sullo Stato sostituito a Dio. Ma le leggi, le strutture, lo Stato, essendo fuori dal cuore dell'uomo finiscono per essere tanto meno efficaci quanto più vengono moltiplicate in numero sempre più grande;

– Nel secondo, il pubblicano, la posizione autenticamente cristiana dell'uomo che fa i conti con la propria coscienza dinanzi a Dio e alla Sua Legge che è stata fatta per il bene dell'uomo.

Oggi siamo paradossalmente arrivati al punto di cercare di manipolare anche la coscienza del singolo e del cristiano, per convincerla dell'onnipotenza dei “padroni del mondo” e della necessità di pensare (“pensiero unico”) come a loro fa comodo e di agire come a loro fa comodo (“morale unica”, il *nuovo umanesimo*, in un apparente “relativismo morale”) dettata da un “mondo globale”, un mondo “senza identità” (è il *Nuovo ordine mondiale*).

La grande tentazione per la Chiesa è quella, alla quale molti anche tra i pastori hanno ceduto, è quella di allinearsi al “mito illusorio dei padroni del mondo”, per avere il loro favore, per averli dalla propria parte senza accorgersi di essere finiti dalla parte del mondo.

Chi è ancora di Cristo, in un contesto sociale ed ecclesiale come questo, si trova nella condizione del “povero oppresso” di cui parla la prima lettura. È “povero” chi è stato derubato della propria “identità di popolo”, chi è continuamente condizionato dalla “pressione culturale” perché la sua coscienza ceda al mondo, chi non trova una parola di fede neppure negli ambienti ecclesiali.

La nostra preghiera, oggi, è proprio quella preghiera del povero schiacciato culturalmente e socialmente di cui ci parla il libro del Siracide «che non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità».

Come san Paolo chiediamo la grazia di poter dire «ho combattuto la buona battaglia, [...] ho conservato la fede».

Maria, la Madre di Dio, ci accompagni, insieme a tutti i santi fino alla piena manifestazione della vittoria definitiva di Cristo e alla manifestazione visibile della Sua gloria, alla quale chiediamo, al “momento opportuno”, di poter partecipare.

Bologna, 27 ottobre 2019